

IL QUARTO POTERE

Il sito internet

ProPublica è una fondazione nella quale operano 34 giornalisti investigativi a tempo pieno e che riceve finanziamenti da istituti e fondazioni. Un'inchiesta può durare anche più di un anno.



Lo scoop

Il servizio sull'attentato di Mumbai costato 12 mesi di lavoro costringe l'antiterrorismo statunitense a una indagine interna dopo le rivelazioni su omissioni e complicità



Il premio

Da sette anni l'Urbino Press Award premia i migliori giornalisti americani. Nel passato anche Thomas Friedman, vincitore di tre Pulitzer

# Professione reporter, a rischio della vita

Sebastian Rotella racconta le sue inchieste: «Ma l'autentico coraggio è di chi ci rivela la verità»

Pierluigi Martelli  
URBINO

**PER INSEGUIRE** il suo ideale di giornalismo ha piantato in asso il "Los Angeles Times", dov'era uno degli inviati di punta nelle aree più tormentate del mondo, per approdare a "ProPublica.org", un sito di stampa investigativa e indipendente che connette una platea di milioni di persone senza censure. Sebastian Rotella, 50 anni, di evidenti origine italia-

**IN ITALIA**  
Al giornalista americano di "ProPublica.org" il premio Urbino Press Award

ne (e di italianissimo eloquio) è in questi giorni in Italia per ricevere il premio Urbino Press Award 2012, il riconoscimento che da sette anni va ai migliori rappresentanti del giornalismo statunitense. ProPublica è stato il primo sito ad aggiudicarsi il premio Pulitzer, nel 2010 e nel 2011. Rotella ha una storia infinita di riconoscimenti internazionali e soprattutto di inchieste. Una, in particolare, sull'attentato terroristico di Mumbai nel 2008 (con 166 morti e 300 feriti), ha messo in luce in maniera traumatica le disfunzioni dei servizi segreti indiani e dell'antiterrorismo statunitense,

al punto da costringere gli apparati Usa a una indagine interna.

**Rotella, perché una "fonte" racconta i suoi segreti a lei e non alle forze di polizia?**

«Non è un lavoro facile... Spesso nelle persone che ascolto c'è la frustrazione di chi ha già provato i canali ufficiali e ne è rimasto deluso. O troppa paura per rivolgersi a loro, non ritenendoli "sicuri"».

**Quindi là dove ci sono deviazioni e violenze il giornalismo è ancora vissuto come un mestiere nobile?**

«Nel giornalismo c'è di tutto e non sempre guardando un quotidiano vediamo tanta nobiltà... Ma ci sono realtà difficili, come l'America Latina dove con coraggio e pochi mezzi i giornalisti fanno un gran lavoro».

**A rischio della vita, spesso...**

«Proprio oggi ho saputo dell'assassinio di un mio collega di Tijuana, in Messico. Ho un grande rispetto dei giornalisti latino americani. Il Messico, ad esempio, è un paese dove la democrazia funziona fino a un certo livello, poi subentrano violenze e corruzione. Molti colleghi di quell'area battono le strade, ascoltano le persone, indagano, fanno quello che dovrebbero fare polizia e magistratura. E rischiano la vita».

**E lei l'ha rischiate?**

«Non voglio essere melodrammatico. Sì, ho lavorato in zone molto pericolose, ma il vero coraggio l'ho trovato nelle mie fonti. In Messico me ne hanno ammazzate tre, fra cui il capo di una prigione e un magistrato. C'è tanta brava gente in Messico...».

**C'è stata un'inchiesta che ha cambiato davvero le cose?**

«Dipende... Non sempre c'è una causa-effetto così evidente. Sulla frontiera messicana e sull'America Latina ho scritto tanto, non credo a vuoto, ma le coscienze non

fanno rumore. Sono molto soddisfatto del progetto "A perfect terrorist" sull'attentato del 2008 a Mumbai. Qui abbiamo messo in evidenza le carenze dell'Fbi, dei servizi segreti indiani e le complicità pakistane. Ho lavorato un anno a quell'inchiesta, che ha prodotto un documentario e una storia di 70 pagine».

**Detta così pare non esserci più storia fra il giornalismo investigativo e la carta stampata...**

«I quotidiani tradizionali vivono un momento di crisi, hanno sofferto molto. Ma le mie inchieste vengono pubblicate anche su grandi giornali e ogni volta l'eco valica le frontiere, dà prestigio alla testata. Secondo me il futuro è nella collaborazione fra testate on-line e piattaforme tradizionali».

**Non le capita mai di lavorare ad un'inchiesta e poi buttare tutto all'aria perché non salta fuori quello che si pensava di trovare?**

«Certo. A volte ho lasciato perdere dopo un mese e più di indagini. E' molto importante avere il coraggio di ammettere che non era una buona idea. Direi che è una delle regole fondamentali del giornalismo. Purtroppo, e anche questo è un aspetto della crisi, non sono in molti a poterselo più permettere».



Sebastian Rotella, e, sopra, la sua inchiesta sui terroristi pachistani che svelò errori e disfunzioni dei servizi segreti americani

